

I musei nei primi anni della Repubblica Turca

Giovanni Pinna

Nel 2014 pubblicai su *Nuova Museologia* un articolo dedicato all'origine e allo sviluppo dei musei ottomani sino alla caduta dell'Impero avvenuta alla fine del primo conflitto mondiale. Quanto segue ora è la continuazione di quella storia: essa illustra brevemente la politica culturale nei confronti delle antichità e dei musei nei primi anni della Repubblica Turca.

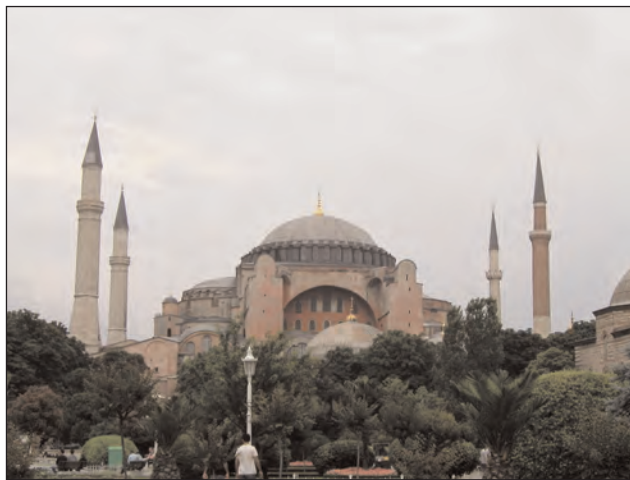
Dopo la Prima Guerra Mondiale, ottenuta la propria indipendenza sotto forma di Repubblica Turca, fra gli anni Venti e Trenta la Turchia fu trasformata dalla politica di modernizzazione e di secolarizzazione di Mustafa Kemal Atatürk (1923-1938): i costumi vennero occidentalizzati, l'alfabeto latinizzato, le leggi e le istituzioni secolarizzate, la lingua riformata e purgata degli elementi arabi e persiani, e il paese modernizzato. Perché queste profonde riforme fossero accettate e diffuse fra la popolazione era necessario che la storia stessa del paese venisse riscritta, e che sorgesse una nuova ideologia della nazione in grado di separare la nuova Turchia dalle influenze delle culture persiana, araba e musulmana che avevano caratterizzato il periodo ottomano, liberandola nello stesso tempo dall'influenza della interpretazione eurocentrica

della storia che continuava a marginalizzare la Turchia rispetto al mondo industriale progredito. Persino scrittori illuminati come Corrado Alvaro caddero nella trappola di questa superiorità eurocentrica. Scrivendo del Museo Archeologico di Istanbul, questi ne diede infatti una interpretazione tragica che, col riferirsi solo alle reliquie classiche e bizantine, escludeva di fatto secoli di storia illustrati nel Museo Archeologico dalle antichità islamiche, la cui presenza nel museo era stata decisa nel 1898¹. La fondazione nella prima metà degli anni Trenta di una so-

cietà di linguistica, di una società storica, l'accensione di cattedre di storia, di geografia e di linguistica all'Università di Ankara, e la designazione della stessa Ankara a capitale dello stato, perseguivano lo scopo di indirizzare gli studi verso la ricerca di possibili radici del popolo turco in grado di associare la Turchia moderna al progresso della civiltà occidentale. La "*Tesi storica turca*" che fu elaborata a sostegno della politica di Atatürk partiva da presupposti diffusionisti. Essa sosteneva che i turchi fossero originari dell'Asia Centrale e fossero migrati in Cina e in India (ove non trovando civiltà indigene avrebbero dato origine alle civiltà di Mohenjodaro e di Harappa), avrebbero poi proseguito per due vie: una set-

tentrionale fra gli Urali e il Mar Caspio, lungo la costa settentrionale del Mar Nero, fino al Danubio e la Tracia; l'altra meridionale verso la Mesopotamia (ove avrebbero dato origine alle civiltà sumera ed elamita) e l'Anatolia, per proseguire poi verso la penisola italiana (ove avrebbero dato origine agli etruschi), le isole dell'Egeo e la Grecia e, attraverso la Mesopotamia, verso la Siria e la Palestina, fino in Egitto. La tesi fu sostenuta nella prima conferenza nazionale organizzata dalla società

storica ad Ankara nel 1932, ove Atatürk non mancò di assistere a tutte le sessioni (Goode)². In sostanza, dice Wendy Shaw (2006) che "mentre molti in Europa e negli Stati Uniti utilizzavano la filologia e il diffusionismo archeologico come prova della superiorità razziale e come impulso all'eugenetica, la risposta turca al problema della diversità in un'era di nazioni andò all'estremo opposto, negando le differenze razziali col rendere tutti turchi, in modo monomaniaco". La "*Tesi storica turca*" era stata elaborata su basi sostanzialmente linguistiche; es-



La moschea di Aya Sofya di Istanbul. (Foto Giovanni Pinna)

sa dava enfasi a lingue all'epoca non ancora classificate, come il sumero e l'etrusco, e alla lingua ittita che era considerata una lingua protoindoeuropea. La Tesi "designava tutte queste lingue come turche. Tali relazioni associavano i turchi alla fondazione della civiltà occidentale – di quelle sumera ed egiziana, non meno che di quelle greca e romana." (Shaw, 2006) Non esistono a tutt'oggi evidenze archeologiche che suffraghino tali percorsi migratori, le affiliazioni razziali fra turchi, sumeri e ariani e la relazione etnica e culturale fra i turchi moderni e gli Ittiti (Özdoğan); ciononostante una supposta affiliazione fra questi ultimi forniva allo sforzo riformatore di Atatürk la chiave per considerare il popolo turco come autoctono dell'Anatolia, abolendo l'ingombrante fardello della tradizione etnica mussulmana. In questo quadro la genialità politica di Atatürk fu quella di trasformare le differenze etniche esistenti sul territorio della Repubblica in differenze geografiche molto più coesive ai fini della creazione di una identità nazionale omogenea e in grado di sopportare uno stato fortemente centralizzato; una trasformazione che fu resa più facile dai genocidi e dai trasferimenti coatti di intere popolazioni che avevano preceduto l'entrata in campo di Atatürk.



Mezzi di sicurezza antincendio al Museo Topkapı. (Foto Giovanni Pinna)

Fin dai primi anni della Repubblica i musei giocarono un ruolo importante nel sostenere la politica del regime. Già nel 1923, uno dei principali artefici del nuovo corso, il sociologo e poeta Ziya Gökalp, era convinto della indispensabilità di un museo nazionale, costruito dal popolo e per il popolo, in cui "collezionare l'arte popolare" e "svelare la cultura nazionale dagli angoli segreti ove è stata celata e metterla davanti agli occhi delle élites illuminate" (citato da Shaw, 2011). Tale auspicio si concretizzò nel Museo Etnografico di Ankara fondato nel 1925, e aperto al pubblico cinque anni dopo³, che assunse il ruolo di vero e proprio museo nazionale della nuova Turchia, perseguendo le due vie fra loro strettamente connesse indicate dalla politica di Atatürk: il processo di secolarizzazione e la costruzione di un regionalismo centralizzato, vale a dire l'integrazione fra centro e periferie della nazione, che, assieme alla ricerca di radici anatoliche, dovevano produrre la nuova

forma di identità nazionale. "Dividendo il paese in regioni geografiche, e attribuendo a ciascuna regione diversi costumi e abitudini, il museo costruì un modello attraverso cui le differenze potevano essere ridefinite in termini geografici, invece che etnici. Al posto di considerare i diversi gruppi religiosi come *millet*, come era in uso nel periodo Ottomano, il popolo imparò a considerare le proprie differenze più regionali che etniche. Questo permise l'elisione dell'enorme cambiamento culturale che ebbe luogo durante la transizione dal periodo ottomano a quello turco, comprese la perdita della popolazione armena nelle province orientali, attraverso il massacro e le violente deportazioni, e la perdita, attraverso la guerra e l'interscambio, delle popolazioni greche a ovest, comprese le enormi comunità di Istanbul e di Smirne. La regionalizzazione dei costumi e degli oggetti nazionali servì come metonimia per la regionalizzazione della storia, permettendo la cancellazione nel paese di costruzioni mentali distinte e di storie regionali" (Shaw, 2011).

La regionalizzazione dei costumi e degli oggetti nazionali servì come metonimia per la regionalizzazione della storia, permettendo la cancellazione nel paese di costruzioni mentali distinte e di storie regionali" (Shaw, 2011).

Il questo quadro la secolarizzazione che caratterizzò la politica del Partito Repubblicano Popolare di Atatürk deve essere considerata come un processo secondario, seppure essenziale alla trasformazione delle etnie territoriali in entità geografiche;

la secolarizzazione nella repubblica turca – scrive ancora la Shaw (2011) – non significava solamente lo stabilire un sistema laico di controllo della religione, ma anche un passaggio nel linguaggio della diversità dal sistema basato sulla religione delle *millet* del periodo ottomano a uno basato sulle differenze geografiche". Così, tutte le istituzioni museali subirono un processo di secolarizzazione più o meno profondo: nel 1935 la moschea di Aya Sofya fu trasformata in museo, in cui, come nel museo di arte turca e islamica di Istanbul, le eredità bizantine e ottomane divenivano testimoni, le une accanto alle altre, di due trascorsi imperiali ormai estranei al nuovo nazionalismo turco. Nel 1924 l'apertura del palazzo Topkapı come museo fu solo parziale, rimase infatti chiusa al pubblico la Sala del Mantello del Profeta, uno dei luoghi ove avevano luogo le cerimonie religiose officiate dal sultano. Tuttavia a Istanbul, antica capitale dell'Impero,

il Museo Imperiale Ottomano, costruito in stile neoclassico, incarnava ancora le due anime dell'identità ottomana – le aspirazioni occidentali e il diritto sui territori dell'Impero –, e il Museo del palazzo Topkapi ricordava ai turchi un'antica eredità. Essi costituivano la testimonianza di un passato che non poteva essere cancellato dall'identità nazionale, ma con il quale la nuova Repubblica era obbligata a fare i conti.

Si è visto che un punto importante della politica di Atatürk fu quello di stabilire radici anatoliche del popolo turco, poiché questo permetteva di affrancare la Turchia dalla tradizione etnica mussulmana e di avvicinarla al mondo occidentale. Qui il diffusionismo lasciò spazio all'etnocentrismo che affiliò la Turchia moderna all'unico impero autoctono dell'Anatolia, l'Impero Ittita. La diffusione fra la popolazione dell'idea di una discendenza ittita della Turchia moderna fu affidata, in campo museale, al Museo Ittita di Ankara. Questo vide la luce nel 1945, sette anni dopo la morte del "Padre della Turchia", "concepito – ha scritto la Shaw (2011) – come l'apogeo della Tesi storica turca, che dava come postulato che gli Ittiti fossero proto-turchi, sottintendendo così radici ariane e autoctone per i turchi moderni". Nel 1968

il museo, chiamato ora Museo delle Civiltà Anatoliche, fu riorganizzato senza però mutarne il significato originario: "Mentre i bisbigli pro ariani dell'istituzione originaria furono attenuati, l'enfasi del museo sulle antiche culture autoctone divenne più forte poiché il museo stabilì

una progressione temporale della crescita della civiltà in Anatolia dalla preistoria all'antichità, presentata come se tutto dell'Anatolia potesse essere giudicato attraverso una narrazione coesiva, accettando così la geografia della nazione moderna. La disposizione cronologica del museo dà meno enfasi all'autentica natura locale della maggior parte delle civiltà descritte; così facendo minimizza la diversità etnica che esse sottintendono e sminuisce perciò anche la diversità etnica contemporanea. Per esempio, mentre le eredità di Urartu e della Fenicia sono state associate ai moderni Armeni e Greci a causa delle loro storiografie nazionaliste, il museo include queste culture in un'ampia cultura anatolica che si sovrappone al territorio del moderno stato turco. In

contrasto con l'esposizione basata sui siti del Museo Archeologico di Istanbul, che sottolinea un possesso del passato antico condiviso con l'Occidente, la narrazione in chiave evolutiva del Museo delle Civiltà Anatoliche conside-



Una veduta del Museo Topkapi. (Foto Giovanni Pinna)



La Sublime Porta. (Foto Giovanni Pinna)

ra l'Anatolia culla della civiltà (attraverso la sua vicinanza alla Mesopotamia) e al tempo stesso culla della moderna nazione" (Shaw, 2011).

La trasformazione dei musei e la creazione di nuove istituzioni avvenute negli anni della presidenza Atatürk ebbero una duplice funzione: verso l'esterno esse contribuirono a formare un'immagine della Turchia come paese moderno degno di essere accolto nel mondo Occidentale, mentre verso l'interno servirono a facilitare l'assorbimento dei radicali mutamenti imposti alla popolazione. Köksal ha sostenuto, per esempio, che l'istituzione del museo di pitture e di sculture, fondato a Istanbul nel 1937 su ordine diretto di Atatürk, nacque a seguito della consapevolezza del ruolo fondamentale che l'esperienza visiva poteva giocare per un popolo il cui tasso di analfabetismo era cresciuto a seguito dell'adozione dell'alfabeto latino, che peraltro era stato un passo importante per la instaurazione di una Turchia moderna. Nello stesso tempo il nuovo museo, escludendo l'arte islamica tradizionale, mettendo in evidenza i rapporti degli artisti nazionali con l'Occidente, e forgiandosi sul modello tipico dei musei europei, assunse il compito di mostrare il volto occidentale della nazione: "la categorizzazione degli oggetti era canonica, le esposizioni erano cronologiche con chiari pannelli informativi e la narrazione stabiliva una traiettoria evolutiva che si riferiva al progresso moderno e razionale della nazione" (McClellan, in Köksal). Il museo fu sistemato nel palazzo Dolmabahçe, residenza del sultano durante l'Impero, le cui sale furono organizzate in gallerie, in modo da creare, sul modello del Louvre, un percorso adatto a ospitare una narrazione per immagini mediata dalla produzione artistica della nazione, lungo il XIX e i primi decenni del XX secolo. Il criterio principe che guidava l'esposizione era il rapporto delle opere e degli artisti con l'Occidente, per stabilire così, anche attraverso la produzione artistica, la trasformazione della nazione in stile occidentale. Perciò "il museo aveva 17 gallerie organizzate cronologicamente, le prime 6 coprivano

gli anni fra il 1800 e il 1860 ed erano dedicate agli artisti della scuola militare e della scuola di ingegneria. Questi erano definiti Primitivi, poiché era il primo gruppo di artisti ad aver ricevuto una educazione occidentale a Parigi ed erano i pionieri nella produzione di un'arte di stile occidentale. Le gallerie 7-9 espongono le opere del periodo compreso fra il 1860 e il 1923. Esse erano destinate ai lavori dei diplomati dell'Accademia d'arte del periodo ottomano che costituivano la seconda ondata di contatto con l'Occidente, per aver avuto un'educazione parigina. Le gallerie 12-17 contenevano le opere d'arte più progressiste, prodotte dopo il 1923. Si trattava di opere di artisti che avevano raggiunto un certo livello di maturità, poiché costituivano il terzo gruppo ad aver avuto un'educazione occidentale, e nello stesso tempo repubblicana" (Epikman, 1938, in Köksal).

Giovanni Pinna è
Direttore di Nuova Museologia.



Una sala del nuovo Museo Islamico di Istanbul. (Foto Goppion)

1. "Raramente un museo offre un aspetto più tragico della parte bizantina del museo di Costantinopoli. Colonne e capitelli, pulpiti e aquile, stroncati, decapitati, ridotti a poco più che schegge, tornati alla più semplice essenza di bolidi e di minerali preziosi, attestano le ambizioni romane di questa che fu la Nuova Roma. Un

pulpito in mezzo a una sala, tagliato in un solo blocco di marmo verde, sembra l'avanzo d'un carretto; le bizzarrie e le audacie dei capitelli sono sogni di una civiltà che si credette sul punto di rinascere fiorita con tutte le aspirazioni dell'Asia e di Roma insieme, ai piedi del Cristianesimo, e poi ridotta in minutissimi pezzi. Non solo i turchi furono iconoclasti, ma prima di loro gli stessi cristiani. Come alligna la pianta dell'odio in questa terra. Alla fine, di Costantinopoli rimangono prodigiosamente in piedi proprio colonne e obelischi, e la colonna bruciata di Costantino, che un incendio spogliò della sua superficie di marmo, e ne lasciò lo scheletro, cosa mirabile, fierissima rovina" (Corrado Alvaro, *Viaggio in Turchia*, 1931).

2. La Tesi Storica fu poi ripresa nel 1988 dall'allora primo ministro Turgut Özal, in un articolo dal titolo *La Turchia in Europa e l'Europa in Turchia*, per dimostrare la coerenza dell'aspirazione della Turchia a essere ammessa nella Comunità Europea (Goode).

3. Il museo ha ospitato la tomba di Atatürk dalla sua morte fino al 1953, quando la salma fu traslata nell'imponente Anitkabir, con annesso museo degli oggetti personali e dei documenti dell'uomo di stato, che sovrasta la città di Ankara.